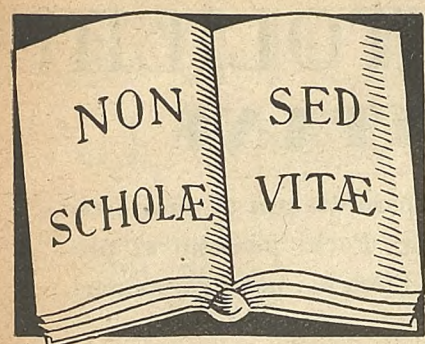
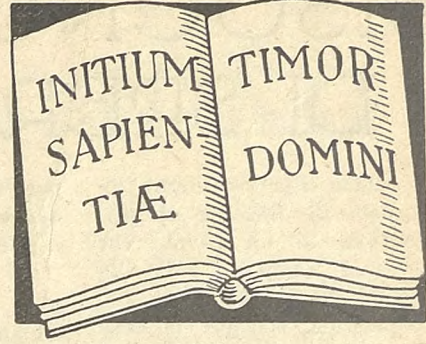




RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.



ANNO III - NUM. 20 (nuova serie di "Azione Fucina"), * Direz. e ammin.: Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - Un numero L. 16 - Abbon.: annuo L. 350 - sem. L. 185 - c/c p. N. 1-11870 - Spediz. in abb. post. Gruppo II * 1 NOVEMBRE 1947

LEGGERE INTELLIGENTEMENTE

non si può dire certo una virtù facile. Seguire il pensiero di chi ha scritto, fissare rapidamente le idee, cogliere l'essenziale e nello stesso tempo dare un giudizio di quanto si legge è una cosa per lo meno complicata. Eppure questa è l'unica lettura utile, perché richiede una partecipazione attiva della persona. Non per nulla in treno quando non si ha voglia di pensare, si comperano i giornali illustrati o i romanzi a fumetti, gettandoli ogni tanto da parte per la noia, e riprendendoli poi ancora nel vano tentativo di uccidere la noia. Oggi veramente i giornali di questo tipo sono in gran voga, ed è proprio perché probabilmente la gente non ha voglia di pensare. Bisogna stare attenti a non perdere questa capacità di mantenere vigile la propria personalità, questa capacità di critica, anche, che, specie per quanto riguarda la stampa quotidiana o periodica, è forse ancor più importante che nei riguardi dei libri. Un libro in genere già richiede una certa scelta, un determinato interesse, un impegno cioè certamen maggiore. Il giornale si compra per leggere qualcosa, per tenersi al corrente, per conoscere le ultime novità sulla crisi o sulle elezioni: si scorre rapidamente, in tram, in un intervallo dello studio, nel semipore che segue i pasti; non si ha nessuna intenzione di impegnare in questa lettura la propria personalità, e ci si mantiene in superficie, accettando — e qui casca l'asino — come verità certa o almeno probabile (questo dipende dalle diverse persone e spesso dalle categorie di lettori) tutto quello che sul foglio viene più o meno gustosamente imbandito.

E così, insensibilmente, si formano le mentalità, da una successiva passiva accettazione di notizie e di idee (sono ormai cose note i canoni della propaganda ideologica attraverso le notizie). E gli uomini non riescono a comprendersi, e perfino si odiano, perché leggono giornali diversi, perché hanno imparato ad accettare una cosa, e ormai quella sola cercano, e non la verità, non la discussione chiarificatrice. E non è mica solo, questo, un vizio delle persone cosiddette ignoranti o esaltate, che credono, per esempio, soltanto all'Unità; c'è chi giura sul verbo del Tempo o su quello del Buon senso, sul Popolo o sulla Umanità. E non si può dire neanche che sia sufficiente leggere più di un giornale: certo, questo serve molto. Ma c'è sempre il pericolo di trovarsi nella mente di chi uno solo ne accetta, e gli altri già in partenza li legge al solo scopo di poter dire: ma guarda che sfacciatati, che imbroglioni o simili! Quello che è necessario è leggere con intelligenza: saper cogliere dietro le parole la verità; saperla cogliere dietro le parole polemiche e demagogiche e dietro le dotte e brillanti. Saper leggere sull'Unità da un lato la dichiarazione continuata di correttezza nell'assassinio di Federici, ma dall'altro nelle parole esasperate, l'esasperazione, malamente interpretata e peggio sfruttata, di un'infinità di uomini che non hanno conosciuto l'amore. Saper leggere — per andare all'estremo opposto — sul Buon senso, sì, la crisi del Quinquennio, lo sfascio di un movimento non sorretto da un'idea-forza; ma anche un'esigenza di tranquillità, di pace, di ordine, di abbandonare tutti una buona volta la faccia feroce.

Fare funzionare il proprio cervello, e anche un poco il proprio cuore: essere in conclusione se stessi. Solo allora ogni lettura arricchirà la nostra personalità e ci avvicinerà al vero.

Ricerca

INTERCLASSISMO?

DI LEOPOLDO ELIA

L'interrogativo posto dietro la formula, di uso così indiscriminato nel campo nostro, si giustifica con la varietà dei significati che essa ha assunto, da quando si è cercato di identificarne la sostanza. Il dibattito, ed era naturale che avvenisse così, si è svolto su un piano prevalentemente politico: noi vorremmo portarlo su un piano più alto, quello del Maritain di «Umanesimo integrale» per intenderci, che sta tra la filosofia della storia e la cultura intesa in senso lato, come valutazione di valori umani, assorbente gli ideali di un'epoca. Del resto solo a questa ambizione, confessata con sufficiente ingenuità, è dovuta la presenza di queste note su un giornale, che non si è mai permesso, grazie a Dio, di far confusione tra azione cattolica e azione politica.

Guardando dunque, col desiderio e con la speranza, alla nuova civiltà cristiana, che gli uomini di buona volontà dovrebbero un giorno edificare, bisogna chiedersi di quali proporzioni debbano essere le differenze che, nel campo sociale, distinguono la «civitas» rinnovata da quella odierna. E' conveniente che in essa sussistano le classi, intese come raggruppamenti di uomini e di famiglie, in funzione di ricchezze possedute, di tradizioni ereditarie, di dominio o meno nell'organismo sociale, con tendenza a rimanere chiuse in sé, impedendo il passaggio dall'una all'altra, queste complesse realtà psicologiche ed economiche, che scavano abissi tra gli uomini, e della cui esistenza, con buona pace di qualcuno, non è possibile dubitare? E' pure innegabile l'essenza anticristiana di questa realtà; da una parte una condizione permanente e, salvo eccezioni, ereditaria di privilegio, dall'altra una condizione estremamente più diffusa di servitù e di miseria.

Tutto questo, per dirla col Maritain, in «una società anarchica, ove la vita si definisce come un gioco di interessi particolari». Da questa situazione di sopraffazione nasce, inevitabilmente, una volontà di rivendicazione, cioè quella lotta di classe, sulla cui presenza sarebbe assurdo chiudere gli occhi: quella lotta di classe che, non dimentichiamolo, è, almeno intenzionalmente, una battaglia per la giustizia.

Questa crudele realtà della guerra, che gli uomini combattono ormai da tanti decenni tra di loro, la Chiesa non ha certo negata o disconosciuta, e neppure ha insegnato che questo antagonismo debba essere sempre composto, anche a scapito dell'equità: ma piuttosto ha additato l'ideale di una feconda collaborazione tra tutti i figli di Dio, polemicamente contrapposto al determinismo marxista della lotta di classe. Ma come costruire una società, in cui questa situazione, che per un cristiano non può essere insuperabile, sia sostituita da uno stato di pace sociale? Abolendo le classi, è la risposta più semplice e, direi, la sola sufficiente. Infatti, è mai possibile che egoismi scatenati vengano a patti con altri egoismi, i quali, trasformando quella che nelle intenzioni era una lotta per la giustizia in

una lotta di predominio, pretendono di sostituire la prevalenza di una classe con quella di un'altra? Al più si possono immaginare delle tregue, degli armistizi, ma i dati tormentosi del problema restano pur troppo gli stessi e non c'è interclassismo di sorta che eviti soluzioni di urto, più o meno illegale. Bisogna che quegli egoismi che tengono insieme la struttura delle classi dominanti e alimentano per reazione i rancori delle classi soggette, cadano definitivamente: bisogna operare cioè la riduzione delle classi a categorie. E' questo il grande impegno: ridurre le entità psicologiche ed economiche delle classi, in gran parte depositi peccaminosi di una sfrenata attività antisociale, alle strutture gerarchizzate delle categorie, rispondenti ad un criterio funzionale, cospiranti tutte al bene comune della «civitas». Allora si che una cristiana reciprocità di amore si stabilirà tra gli uomini, quando l'iniquità sia divenuta un fatto di individui, e non un vizio costituzionale delle strutture sociali: allora si che si potrà parlare della collaborazione come di una realtà, quando lo sfruttamento obbrobbioso tra i cittadini di uno stesso paese sia stato abolito.

Nessuno, pensiamo, ci accuserà di aver giocato con le parole, che sono diverse perché rappresentano cose sostanzialmente differenti, e di quanto! Piuttosto ci sembra che bari, sia pure inconsciamente, chi adopera indiscriminatamente l'uno e l'altro dei termini e non s'avvede che la tragedia più profonda del nostro tempo consista nella necessità di convertire e ridurre il pri-

mo nel secondo. Ci sarà invece qualcuno che vorrà rivolgerci un'obiezione meno formale, affermando che quella conversione e riduzione è in gran parte avvenuta: ebbene, se non mancano dei segni in questo senso molto promettenti in verità, c'è anche una realtà quotidiana che si incarica di smentire questa affermazione davvero troppo comoda, per chi potrebbe coprire con una etichetta fallace la merce avviata di sempre.

L'interclassismo, nel suo significato di pace sociale risultante da un servizio concorde alla comunità, diversamente compensato a seconda del suo valore, presuppone, lo ripetiamo, la riduzione della classe alla categoria: e allora ognuno comprenderà l'assoluta imprecisione di questa formula, che fa nascere equivoci ad ogni passo: meglio parlare di una società solidarista e aclassista.

Qualcuno sorriderà, qualificandoci di utopisti, ma non per niente ci eravamo in principio sollevati su un piano più alto, che permette di intravedere realtà già promesse da segni providenziali: piuttosto noi diciamo che, a questo punto, comincia il compito dei politici per ricercare ed applicare i mezzi idonei all'avvento di un simile avvenire, dei giuristi per approntare gli schemi in cui inserire le nuove forze che si presentano all'orizzonte costituzionale, degli economisti per accelerare un processo di trasformazione, ormai in certe fasi evidenti, di tutti gli uomini di buona volontà insomma, che si propongono di imprigionare nell'architettura della «civitas nova» un raggio della luce evangelica.

Ma probabilmente qualche altro non sorriderà, ci rimpro-

vererà anzi di essere giunti a un approdo aclassista, che ha qualche punto di contatto apparente con le asiatiche rive del marxismo; a costoro ci basterà di rispondere che, per il fatto solo di essere aclassisti, noi non pensiamo a nessuna dittatura del proletariato: ma soprattutto diremo che la scomparsa delle classi in un ambiente cristiano comporterebbe un rafforzamento di quella libertà gerarchica, che può anche, a vantaggio del bene comune o bene delle persone, sacrificare qualche interesse degli individui. Le parole di Giuseppe Dossetti, e gliene serbiamo gratitudine, sopra questa specie di libertà che è la nostra libertà, ci hanno posto su un piano di maggior coraggio. Vogliamo restarci.

Tasse, febbraio, bienni

Abbiamo chiesto all'amico Greggi di illustrarci a che punto siano le trattative per le questioni delle tasse, estati di febbraio e bienni.

Queste note hanno carattere puramente informativo: preghiamo però i colleghi lettori di non guardare solo ai risultati, ma di seguirli in una breve esposizione delle difficoltà incontrate dalla Commissione del Consiglio Nazionale Universitario, per acquistare una maggior conoscenza e coscienza dei problemi trattati, attraverso gli elementi (esigenze e forze) che sono emersi dai contatti e dalle consultazioni dei vari organi competenti.

Tasse: la nostra Commissione fu chiamata dal Ministro Generale a far parte di una speciale Commissione Ministeriale, nella quale erano rappresentati i rettori, i Direttori Amministrativi, i Ministri delle Finanze e del Tesoro. In altro momento tratteremo ampiamente della portata morale e giuridica di questo riconoscimento della rappresentanza studentesca: vogliamo qui solo dei lavori (utili e cordialissimi) ricordare quella che da qualcuno è stata definita «la valanga dei Rettori». Ci trovammo infatti, noi rappresentanti degli studenti, non tanto a sostenere le nostre richieste, quanto a dover fronteggiare, oltre la assoluta intransigenza dei Rettori dell'Italia Settentrionale («Se

L'amicizia franco-italiana

Sono di quelli che denunciavano prima del 1939 la menzogna che le lodi alla sorella latina nascondono. No, sinceramente io non sentivo nulla di comune con l'Italia di Mussolini. E, poiché tutta una certa stampa francese osava celebrare nel regime fascista il vero volto della Patria di Garibaldi e di Mazzini, era proprio a tutta l'Italia che i miei compagni ed io rifiutavamo l'adesione della nostra simpatia. Ma dopo il 1939 non sapevamo forse che come Pétain e Laval usurpavano lo Stato francese, così Mussolini e la sua cricca rendevano invisibile e inefficace l'anima autentica dell'Italia? Certo, un capovolgimento politico o anche militare non sarebbe stato sufficiente a modificare il nostro giudizio. Ci voleva qualcos'altro, un incontro da uomo a uomo,

qualche giorno di vita comune, uno sguardo la cui sincerità non può ingannare. Ci voleva questo miracolo, la scoperta di un popolo al contatto con quello che esso ha di migliore, la sua gioventù.

Non sono mai stato nazionalista, nemmeno nei giorni più duri per la mia patria. I miei studi e poi le mie funzioni mi portarono invece ben presto verso l'estero, con curiosità, con buona volontà. Ammirevo la lealtà e la tenacità degli Inglesi; apprezzavo il miscuglio di realismo un po' corto e di idealismo leggermente utopico che caratterizzavano gli Americani; i Russi mi attiravano per la loro giovinezza, il loro senso della comunità, il loro spirito profondamente mistico; gli Spagnoli mi seducevano per la passione che portano in ogni loro impresa; i Belgi e gli Svizzeri mi sono vicini per molti motivi, e anche le terre germaniche hanno per me il loro valore e il loro interesse. Ma soltanto con gli Italiani io ho sentito ciò che significa una comunità di civilizzazione, di destino e di aspirazioni. Da nessuno meglio che da loro ho capito che cosa rappresenti la cattolicità. Sì, è tutto il mio cuore di cattolico che gioisce quando sento ridere e cantare un italiano, quando egli mi dice i suoi progetti, quando mi apre la sua anima luminosa e ardente.

Ora, contro gli idoli moderni, contro tutti i totalitarismi, quelli di ieri la cui agonia si conclude sotto i nostri occhi, quelli di oggi, che si drizzano insolenti nella loro giovane gloria, contro il capitalismo e il collettivismo ambedue ugualmente materialisti, contro il liberalismo e il marxismo ambedue disumani, che cosa bisogna edificare? Un mondo che rispetti la persona e i suoi diritti, in altri termini una nuova cristianità. E le fondamenta di questa cristianità non vanno poste in primo luogo in Italia, paese delle catacombe, della cristianità, e in Francia, nazione che inventò la cattedrale e iniziò la Crociata? E infine i pionieri di quest'ordine nuovo saranno naturalmente degli studenti i quali, per loro vocazione, hanno ricevuto la missione di gettare le basi ideali della «civitas».

Dobbiamo dunque sperare molto in questi studenti di Francia e d'Italia che, prendendo sul serio le esigenze temporali della loro fede, stanno per gettare insieme le basi di una specie di internazionale cristiana della gioventù. Noi, come scriveva coraggiosamente e in piena guerra un teologo francese, il Padre de Lubac, dobbiamo pensare a questa forza prodigiosa che servirebbe per l'elevamento dell'umanità e per la sua pacificazione, a una generazione che prenda sul serio il Cristianesimo, che riflettendo sulle cause profonde della nostra attuale miseria, sia decisa ad apportarvi i veri rimedi, che a questo scopo si formi e cerchi di acquistare le competenze necessarie, che si consacrino tutta al suo dovere e al dovere sociale, sempre preoccupata di allacciare rapporti umani tra individuo e individuo, tra popolo e popolo.

Il saggio teologo aggiungeva allora (1942): «non è che un sogno». Oggi sta alla nostra generosità e al nostro coraggio di trasformare questo sogno nella più concreta della realtà. E, ripetiamo, dov'è questo sogno prenderebbe corpo se non in primo luogo in queste terre in cui l'umanesimo latino fu fecondata dal sangue dei martiri; e da chi sarà iniziata questa impresa se non dai giovani, che potrà infondere a delle idee antiche la loro attualità se non coloro che studiando si preparano alla vita? Un autore francese definiva una bella vita «un pensiero di giovinezza realizzato nell'età matura». Ebbene, non siamo soltanto noi o le nostre patrie che si assicurano una «bella vita», ma l'umanità intera che conoscerà un grande destino se, dovunque, delle schiere uniscono, al di sopra delle barriere nazionali, razziali o sociali, gli spiriti e i cuori e offrono al nostro tragico mondo la sfida squillante della loro giovane speranza.

Agostino Greggi

Pierre Dourmes

NOTE

Tutti cattolici

Crisi del socialismo

1. L'Osservatore Romano del 22 ottobre è tornato a parlare nella rubrica Voci ed Echi, dello sbandieramento di cattolicesimo fatto da molti uomini e da molti partiti politici.

«Vincenzo Trieri, in un articolo su Il Buon senso, dopo aver detto che l'on. De Gasperi nutre una certezza che «nessuno degli anticomunisti d'oggi comincerà dai qualunquisti, possa chiedergli conto della sua impreveduta dittatura», scrive:

«Grave errore di valutazione e di prospettiva, che oggi mostra di far suo, incautamente, perfino il cato Vaticano, il quale non ignora certamente l'opera unilaterale, anzi settaria di molti sacerdoti mossi non si sa da chi, o si sa fin troppo bene da chi, contro il qualunquismo come partito e perfino contro il qualunquismo come programma. Incominciamo dal Vaticano, dal cui atteggiamento recentissimo dipende in gran parte la scomodità della nostra posizione. Noi siamo cattolici convinti, cattolici per sentimento e per ragionamento, molto più cattolici di tanti massoni e radicali annidatisi nella democrazia cristiana; e dunque, se combattuti o per lo meno negletti dal Vaticano, siamo combattuti o negletti anche come cattolici. Può coscientemente il Vaticano fare una distinzione tanto pericolosa nei suoi rapporti spirituali con i fedeli?».

E qui consigli e moniti sulle conseguenze di tutto ciò che avremmo occasione di leggere a volta a volta nel campo liberale, in quello fascista, in quello socialista e comunista persino, sostenendosi anche qui che ci sono dei cattolici nelle loro file.

Non resta quindi che rilevare, come abbiamo fatto sempre volta a volta, che il Vaticano — o meglio la Chiesa ed il Clero — nei suoi rapporti spirituali con i fedeli non fa distinzione alcuna, che non sia quella benefica e necessaria per la causa della Religione e della Civiltà Cristiana, fra chi aderisce a programmi ed azioni politiche in armonia con la fede cattolica, con la dottrina della Chiesa, con il pensiero e il costume del Paese, e chi aderisce invece a programmi che a tutto questo contrastano, in tutto o in parte,

per dire a costoro che essi mancano alla propria coerenza ed al proprio dovere.

Attribuire al Vaticano, e cioè alla Chiesa ed al Clero, altri intenti ed atteggiamenti, farne accusa e critica pubblica, osare consigli e moniti, è ovviamente più che cosa incauta, contrastante, a sua volta, al sentimento e al ragionamento di convinti cattolici».

2. Mentre l'opinione pubblica italiana è particolarmente impressionata dallo svolgersi degli avvenimenti sul piano internazionale e delle ripercussioni che questi vengono ad avere sul piano interno, importanza rilevante assume la crisi in cui veri partiti vanno oggi dibattendosi e per cui è scemparsi il Partito d'Azione.

Non sta a noi cantare il miserere per questo partito che del resto ha anche avuto una grande importanza nella liberazione dell'Italia dal fascismo; a noi importa sottolineare soltanto l'eterogeneità in cui oggi viene a porsi il socialismo italiano, incapace di trovare un orientamento chiaro e una guida sicura.

E così, proprio perché il socialismo non è riuscito ad adempiere alla sua funzione, il mondo va dividendosi sempre più in blocchi contrapposti e pronti alla lotta.

E nell'irrigidirsi delle posizioni estremiste si finisce col soffocare l'esigenza di giustizia, di libertà, di democrazia, di amore per tutti che superi l'odio di classe e lo componga nella collaborazione capace di non ledere il diritto di alcuno.

E si finisce anche col negare o ignorare l'esigenza di una riforma sociale del mondo attuale che è necessaria ed indispensabile per poter far ritrovare al mondo una strada di maggiore giustizia e di più vera pace.

Sta a noi cattolici, sempre pronti a comprendere i bisogni delle classi meno abbienti, raccogliere questo compito e attuarlo con tutte le nostre forze (m).

BISOGNO DI SPERANZA

La vita o è la vita eterna come quella di Dio che si possiede tutta in un istante che dura senza confini, o è la vita del santo che ha raggiunto Dio e lo possiede. Ma, per la creatura che non abbia raggiunto il suo termine ultimo, la vita, come ogni movimento, è sempre promessa verso qualche cosa che è oltre il singolo istante in cui la si vive.

E l'uomo, che ha coscienza di sé, e del suo cammino, non è soltanto orientato a sua insaputa verso l'avvenire: egli guarda coscientemente al domani.

E siccome egli si sa incompleto, ma insieme vivo e vero, e capace di completarsi sempre più, e si sente fatto per l'essere e per la realtà, non per la distruzione e per il nulla, e pensa che ci sia qualche cosa che venendogli incontro lo possa completare, il suo guardare al domani è un desiderare e un attendere. E se c'è come uno sfuggire smarrito dinanzi al male che incombe, c'è anche un attendere che è come un sì detto al domani.

Questo guardare innanzi nel desiderio e nell'attesa, questo sì detto al domani è la speranza. Con cui l'oggi già si proietta e si prolunga nel domani, con cui il domani è anticipato nell'oggi. L'uomo attende e spera l'essere e la vita che è possesso dell'essere, una crescente pienezza di essere e di vita.

Ora, poiché è nella natura della vita e della speranza di guardare innanzi e di attendere, essa tende a superare i successivi limiti del domani e di un altro giorno ancora, per guardare oltre ogni limite di tempo, nella vastità dell'eternità. Perciò la vita attende e spera, dolce cosa, dagli uomini, ma soprattutto, più o meno coscientemente ed esplicitamente, da Colui che sta oltre gli uomini e le cose, oltre il tempo e oltre ogni limite, da Colui che, solo, è la pienezza dell'essere e della vita, che è l'Essere, che è la Vita, che è Dio.

Una vita senza speranza è come un successivo smarrirsi, un puntualizzarsi, cioè un finire della vita; è come una fiamma insufficientemente alimentata che, invece di espandersi, si raccoglie sempre più in sé stessa, finché si spegne.

L'uomo, per vivere, ha bisogno di sperare.

L'uomo soffre. Qualche volta gli sembra, sia

pure sbagliando, che la vita dei momenti di sofferenza sia tutta e solo sofferenza.

Ma egli attende e spera che ci sia, in un domani più o meno lontano, la liberazione, e una luce di gioia tanto più piena.

Forse attende e spera che proprio dalla sua sofferenza abbia a fiorire la gioia e la vita.

Molte delle gioie dell'uomo sono nella speranza di un domani migliore.

L'uomo che soffre, dunque l'uomo, senz'altro, ha bisogno di speranza.

Il cristiano è l'essere continuamente attratto a guardare

ai momenti supremi, decisivi, a guardare oltre il tempo, dove gli è fatta intravedere una luce nuova, meravigliosa di Dio; è l'essere, tuffato colla fede e coll'amore nel mistero di Dio, e al cui sguardo perciò le cose della terra e del tempo si vanno rimpicciolendo.

Il cristiano senza speranza è uno spaesato; è una creatura fatta per amare, che è senza amore, fatta per credere, che tende a uccidere in sé la fede; è una contraddizione.

Il cristiano è uno chiamato a cose troppo grandi per lui, se qualcuno che lo possa non gli viene incontro e non lo accompagna.

Nessuno come il cristiano ha bisogno di speranza.

Oggi la società è pervasa da una epidemia che minaccia la

speranza; si tende a dir più dei no che dei sì, a non saper più attendere, a non saper più guardare al domani, all'aldilà.

E invece proprio oggi abbiamo bisogno di sperare per stringerci ancora insieme nella tua fiducia, per lavorare, per camminare verso il domani, verso Dio. Altrimenti smorziamo la nostra opera e la nostra preghiera, ci chiuderemo nel nostro io, vivendo alla giornata, disperdendo la nostra civiltà, ci abbasseremo verso il livello delle creature che non sperano perché non sanno.

Emilio Guano



Salomone parla della sapienza

Sono anch'io un uomo mortale al pari di tutti, e rampollo di colui che primo fu plasmato [di terra].

E nel seno di mia madre fui formato (uomo di) [carne],

coagulato in sangue nello spazio di dieci [mesi],

dal seme dell'uomo e dal godimento che [accompagna] il sonno.

Anch'io, nato che fui, respirai l'aria comune, e caddi sulla medesima terra,

e la prima voce che mandai, come quella [di tutti, fu un vagito].

Fui nutrito in fasce e con grandi cure.

Nessun re ebbe altro principio di nascita; ma uno stesso per tutti è l'ingresso alla vita [e uguale l'uscita].

Perciò implorai e mi fu data la prudenza, invocai e venne in me lo spirito di sapienza.

E l'anteposi a seltri e a troni, e ritenni un nulla la ricchezza a confronto di lei.

Né misi a un pari con essa le pietre preziose, giacché tutto l'oro in paragone di lei è appena un [pò di sabbia],

e come fango si stimerà l'argento di fronte a lei.

L'amai più della salute e della bellezza, e preferii il suo possesso a quello della luce,

perché inestinguibile è il suo splendore.

Mi vennero poi con essa tutti i beni insieme, e infinita ricchezza per mano di lei.

E ho goduto di tutti (questi beni), perché d'essi è guida [la sapienza];

ma ignoravo che ella ne fosse la madre.

Senz'inganno l'ho imparata e senza invidia la comunico, né tengo nascosta la sua ricchezza.

Perché inesauribile tesoro è dessa per gli uomini, e quei che ne fanno uso, si procacciano presso Dio [amicizia],



raccomandati (a lui) dai doni dell'istruzione.

Mi conceda l'Iddio di parlar come vorrei,

e di nutrir pensieri degni dei doni ricevuti;

perché è lui che guida la sapienza

e modera i sapienti.

In mano a lui siamo noi e le nostre parole

e ogni saggezza e perizia e arte dell'operare.

E' lui che m'ha dato la scienza vera delle cose,

si da conoscer la compagine del mondo e la virtù [degli elementi],

il principio e la fine e il mezzo de' tempi.

i periodi dei solstizi e i mutamenti delle stagioni,

le nature degli animali e i violenti istinti delle fiere,

la forza dei venti e i pensieri degli uomini,

le varietà delle piante e le virtù delle radici.

Ciò che è nascosto e palese, tutto io ho imparato,

perché l'arte di ogni cosa, la sapienza, è stata la [mia maestra].

Sap. 7, 1-21

INCHIESTA SUI DIVERTIMENTI DEI GIOVANI

Il desiderio di non perdere un minuto di questa vita tormentata dall'incubo di guadagnare qualcosa; c'è nel pomeriggio di ogni domenica, un senso di serenità e di pace, in tutti una voglia matta di evadere dagli schemi fissi della vita quotidiana che oggi appassio-

tutti siano presi da una pazzia collettiva, e che l'uomo stia per abbruttirsi, dimenticando se stesso. Ma questo dimenticarsi, questo arrendersi al gioco dell'occhio e della fantasia, quest'allontanarsi per un'ora almeno dal procedere razionale degli schemi, non è un

triste ma è sempre e in ogni luogo un atto di gioia al Signore; è l'opera utile che più di ogni altro si capisce questo divertimento così lieto e semplice; e lo studente che ha portato il libro per approfittare degli intervalli. Ho visto una volta un povero sordo

ti rispecchiano con una sincerità ossessante l'andamento della partita. Non c'è più un controllo voluto sino allo spasimo; ci si abbandona al cuore. E la gioia per il goal segnato, per questa vittoria raggiunta non solo dalla squadra che gioca ma da tutto il pubblico che è attore non spettatore, è così schietta, serena, semplice.

Alla fine di una partita si è stanchi, come se la si fosse giocata, ed è doloroso staccarsi da quel rettangolo verde in cui tanti occhi si sono appuntati, è doloroso rifiutarsi nella vita di tutti i giorni, squallida, priva di amore, priva di fantasia.

Un altro gioco riprende; non così semplice, gioioso, avvincente, non fatto di cose da nulla, di calci, di corse, di tuffi, di traiettorie, di entusiasmo e di amore, di affetto e di ammirazione, sempre di lealtà; la vita ci presenta un gioco ben più duro, beffardo e spesso amaro; fatta di lotta acra e spesso di odio, di inibizioni e di lusinghe, sempre privo di gioia.

Il cuore rimane lì, a ricordare un'ora di serenità in cui si è sgominato egoismo e doppiezza; e con rammarico si torna nel gioco della vita con fisionomia ed anima mutate.

Ma se ricordassimo sempre, se fossimo sempre spontanei ed altruisti, come si può, si gradirebbe più la vita di apparirebbe più bella, più semplice, più onesta.

E grideremmo insieme con l'entusiasmo per il goal più difficile segnato: quello che rappresenta la sconfitta di un razionalismo demotivatore e di un egoismo perturbatore e violento.

Non c'è nulla di più pittoresco d'un campo da gioco, gremito di folla. Ci sono un po' tutti i tipi dell'uomo distinto in abito serio con

abbruttirsi se mai un ritrovarsi. E' l'uomo più vero che viene fuori, senza le sovrastrutture che egli si è creato; è un fanciullo che ama le cose semplici e che nella fantasia ritrova la sua umanità.

Per questo al giovane piace il gioco del calcio; per questo corre felice agli stadi.

Non c'è nulla di più pittoresco d'un campo da gioco, gremito di folla. Ci sono un po' tutti i tipi dell'uomo distinto in abito serio con

Le partite di calcio

occhiali massicci che lanciano lampi alla luce del sole; il prete allegro come un ragazzino per lo spettacolo che gli si presenta e che fa pensare, lì attorno a tanti suoi ragazzi come lui allegri, alla gioia pura che li fa prendere e li fa cadere e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuoio. Il che è un bene, ma è anche l'aspetto di un fenomeno negativo così diffuso nei tempi nostri.

E' uno staccarsi dalla vita e dalle miserie preoccupazioni di essa per affidarsi, alla fantasia; non è il teatro questo, che ripresenti problemi e parli alla mente e al cuore; non è il cinema che sembra volere rappresentare la vita sotto gli aspetti più strani e chiassosi, non è una qualsiasi altra forma di sport, in cui troppo spesso è la forza solo che si ammira e che entusiasma; qui è la fantasia che vince e che fa tracciare sul prato i quadri più strani e le linee più impensate, che forma situazioni buffe e imprevedibili, che intreccia arabeschi di varia natura. Sembrerebbe assurdo e grottesco questo accorrere in massa a vedere degli uomini che rincorrono accaldati e sudati e come invasati, su e giù, su e su una palla e che per prenderla si incontrano e cadono e saltano. All'osservatore freddo che non penetra la psicologia di questa folla, sembra che

non danno anche il tedio; un desiderio di annullare la propria individualità nella collettività che commenta e soffre e gioisce seguendo gli sbalzi imperfetti d'una palla di cuo

I CATTOLICI DI FRONTE ALLA NUOVA ARCHITETTURA

L'architettura nuova si apre la strada tra pregiudizi sempre più deboli, accolta ormai con comprensione e simpatia; tuttavia ancora delle nebbie nascondono agli sguardi e alla sensibilità di molti il suo valore reale. Come è possibile che, pur dopo tanti esempi di costruzioni ben più dignitose e suggestive di quelle che hanno caratterizzato il secolo scorso, la diffidenza fatichi ad abbandonare le intelligenze?

I motivi sono complessi, e si manifestano in ogni periodo di trapasso: nelle masse popolari derivano dall'abitudine invecchiata di vedere edifici costruiti secondo determinati schemi, che diventano per loro quasi regole fisse; ed ecco che dinanzi alla novità la gente ha l'impressione di trovarsi di fronte alla deroga di una legge sancita dalla comune opinione. E' questo un fenomeno generale, che poi man mano va scomparendo di fronte alla nuova abitudine: fenomeno che tutti gli innovatori sanno di dover affrontare, e che non può stupire nessuno.

Ma tra i Cattolici è forse un altro il motivo più grave di dissenso, o almeno di incertezza: è una conseguenza del culto più che lodevole in se stesso per la tradizione, culto che è certo uno dei segreti della perenne stabilità della Chiesa in mezzo alle bufe di venti secoli di storia.

Ed è su questa diffidenza di alcuni ambienti cattolici che vorrei fermarmi la nostra attenzione: è essa veramente legittima, oppure è originata da un timore senza solide fondamenta?

A me pare che si tratti di un esempio di eccessiva prudenza.

Infatti seguendo anche superficialmente il cammino della architettura religiosa dalle prime basiliche cristiane ai nostri giorni, balza subito agli occhi con evidenza una constatazione: che tra un secolo e un altro, tra un'epoca e un'altra, profondi mutamenti si sono verificati nella mentalità dei popoli cristiani, e in ognuno di questi periodi la loro religiosità si è espressa architettonicamente in modo pure profondamente diverso: è la medesima religione di Cristo che viene celebrata dagli artisti, ma ognuno di essi la glorifica nel modo che più risponde alla visione e alla sensibilità del suo tempo. Ora prevale il misticismo, ora la riflessione e il ragionamento, ora la fantasia, ora questi elementi si uniscono in modo più o meno complesso a dare ispirazione al costruttore: costui non fa in ogni caso che sottolineare quell'aspetto del Cristianesimo che è più sentito allorché egli vive e opera. Basterebbe confrontare una Cattedrale gotica, in cui ogni elemento orizzontale, ogni parete piena viene eliminata per concentrare tutto l'effetto nello slancio ascensionale di un misticismo intenso, con una chiesa del quattrocento, tutta rapporti spaziali, tutta armonia di proporzioni e di valori volumetrici, espressione di una religiosità ragionata e già più complessa: sono due chiese che glorificano Cristo, sono due testimonianze dell'amore degli uomini per Lui, eppure quanta differenza!

Del resto non si può affermare che l'architettura nuova vada contro alla tradizione: essa esprime se mai una reazione a quel piatto eclettismo e a quel deprimente « floreale » che invase e deformò il gusto popolare nel periodo precedente, e in questo senso rappresenta moralmente un colpo di scopa salutare; ma il suo valore non si esaurisce in un semplice atto negativo di repulsione (e se così fosse, ben povera cosa essa rappresenterebbe): essa trova le sue radici più profonde e reali nella sensibilità stessa del popolo, già in altri tempi espressa con analoghe tendenze in modo commovente e tale da lasciare ricordo duraturo. Rian dando indietro nei secoli i concetti di « bello per l'utile » e di « bello perché utile », che sono

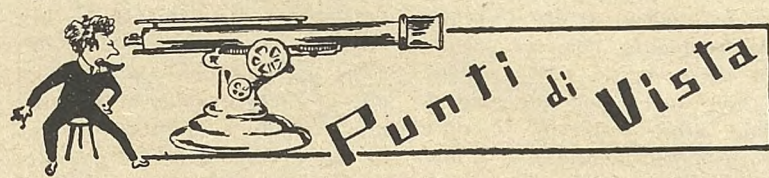
in fondo le formule chiavi dello sviluppo dell'architettura d'oggi, appaiono rappresentati da un numero notevolissimo di insiemi monumentali: basta pensare alla semplicità solenne delle prime basiliche cristiane, ai rasserenanti interni di chiese romaniche, capaci di creare uno straordinario ambiente di religiosità, pur nella essenzialità degli elementi indispensabili.

In verità una obiezione almeno apparentemente più solida portano alcuni. Dicono essi: una prova eloquente del veleno concettuale contenuto nella architettura basata sul dogma della « funzione » è il fiasco clamoroso ottenuto da architetti « nuovi » nella costruzione dei monumenti a carattere più prettamente religioso: le chiese. Da ciò si arguisce che la loro architettura non è per lo meno adatta a soddisfare le esigenze religiose.

Ed è vero: molti degli edifici per il culto costruiti secondo i nuovi criteri mancano di ciò che in essi è essenziale: non danno al fedele l'impressione di trovarsi nell'ambiente della preghiera.

C'è da dire a tale proposito che non tutte le chiese degli architetti di oggi sono soggette a tale gravissima critica: c'è da notare ancora che templi cattolici monumentali e più che famosi, costruiti in altri tempi e proprio secondo quei criteri di classicità che alcuni vorrebbero inseparabili dalla architettura religiosa, non soddisfano assolutamente a quella esigenza. E ciò basterebbe a distruggere l'obiezione.

Ma volendo cercare i motivi di questa poca aderenza di edifici del culto alla loro primaria « funzione », conviene forse volgere lo sguardo in altra direzione: in una direzione che tocca da vicino gli oppositori che si professano cattolici. Evidentemente gli architetti costruttori hanno in tali casi interpretato in modo incompleto il valore funzionale della chiesa: si sono preoccupati di darle la forma più adatta per la migliore visibilità dell'altare da parte dei fedeli, hanno curato col massimo zelo lo studio acustico dello ambiente, lo schema distributivo interno e tutti gli elementi di carattere tecnico che riguardano un tal genere di costruzione: ma hanno dimenticato l'essenziale! Quegli edifici sarebbero adattissimi per ascoltare conferenze o concerti, e in realtà procurano ai fedeli tutte le comodità, ma non sono certo atti a favorire lo spirito di raccoglimento, a elevare, mediante la sapiente disposizione delle forme artistiche, l'animo a Dio.



Nel mondo para-culturale scoppiano di tanto in tanto le cosiddette « mode ».

Si spasma per la « psicanalisi », ci si infarina di Esistenzialismo, si idolizza Picasso, o si portano i calzoni ad altezze diverse per ciascuno gamba come i personaggi di Luciano Visconti.

Ma non estranea a queste manie acute è quella di far un unico fascio delle mode e del loro oggetto per dirne male in blocco e rifiutare di pesc tutto quanto ha sapore di troppo attuale.

C'è, in fondo, la moda di dir male della moda. Più acuta, se si vuole, più sottile o più conservatrice, ma in fondo moda anch'essa, in quanto nasce da un accostamento superficiale e non da una critica.

Penso che si potrebbe anche spendere qualche parola in loro favore e non fare i censori secondo un moralismo culturale che spesso è soltanto mancanza di apertura, o vera e propria paura di affrontare situazioni incommode o una scappatoia per rifiutare attenzioni a problemi che se si presentano in superficie con manifestazioni deteriori hanno pur sempre un'ori-

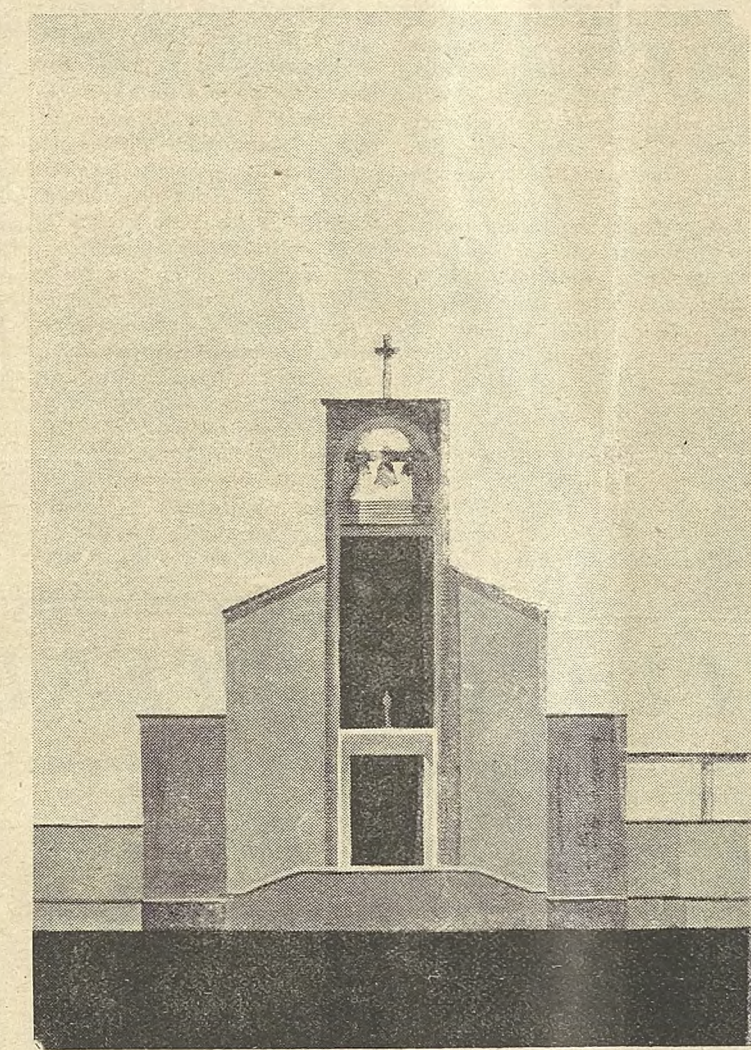
Ciò significa che quegli architetti non sentono sufficientemente il problema religioso o almeno quello cristiano: è chiaro infatti che l'opera è tanto più viva, tanto più rende l'idea, quanto più quell'idea l'artista la sente e la vive. Le cause di questa areligiosità sono complesse e variano da individuo a individuo; non è improbabile tuttavia che uno dei motivi sia proprio il fatto di essersi trovati di fronte alla ostilità di persone conosciute per cattoliche e tendenti a vedute nelle loro convinzioni artistiche qualcosa di pericoloso e corrosivo. Una persona mancante di una solida formazione religiosa, una volta convinta della bontà di una strada artistica, molto facilmente dinanzi a tale incomprendimento è portata a cercarsi una base filosofica in direzione opposta a quella ove ha trovato ostilità; nasce così la possibilità che il mondo degli architetti moderni tenda ad appoggiare le proprie convinzioni artistiche su principi diversi o perfino opposti a quelli della spiritualità cristiana; ciò a mio parere contro la essenza stessa delle loro opere, che sotto moltissimi aspetti è espressione plastica di una men-

talità sociale scaturita dal fermento del Vangelo.

Vorrei con questo sottolineare il grave pericolo a cui porterebbe un atteggiamento di incomprendimento da parte di cattolici verso la nuova architettura. Il danno che portano al Cristianesimo in campo sociale quello che si mantengono tenacemente in una posizione di resistenza ad ogni novità di forma, ha il suo riscontro, in campo artistico, nella resistenza alle nuove interpretazioni della architettura. E questo paragono acquista significato di attualità anche sotto un altro aspetto: giacché tra le arti la architettura è proprio quella che ha maggiori rapporti e più profondo influsso sulla vita del popolo, sulla sua sensibilità, sui suoi gusti, sulle sue conquiste.

Ma certo più di ogni altro argomento serviranno a sgombrare le incertezze le testimonianze pratiche degli architetti cattolici, i quali sanno quale straordinario valore apologetico contenga in sé un tempio quando sia l'espressione di un sentimento religioso vivo e profondo del costruttore. Il loro lavoro è il più efficace mezzo per riempire di una ispirazione cristiana una architettura che già per se stessa presenta le caratteristiche più adatte per essere, anche nel secolo ventesimo, strumento prezioso nelle mani dell'uomo per glorificare il suo Signore.

Guglielmo Baselli



Progetto di Chiesa



gine più degna dell'ansia dello spirito.

Come dico non è il caso di difendere certe esibizioni o i fuochi fatui della gente che vola da un fenomeno all'altro con la massima leggerezza spinta unicamente da una vanità.

Ma è il caso forse di considerare questi fenomeni con una maggiore comprensione.

In fondo, le mode sono dei veicoli, che, sia pure pieni di fronzoli e ghirigori come le principesse berline di altri secoli e poi sconsigliate nell'intellettualità portante, tuttavia assolvono una funzione non del tutto disprezzabile: spesso, io credo, sono i mezzi con cui le idee si affacciano e si propagano specie laddove la scuola per intrinseca vecchiezza di struttura o per un certo conservatorismo della parte dirigente non è sempre pronta non dirò ad assimilare, che potrebbe esser deleterio, ma a presentare almeno nelle giuste proporzioni e nelle luci più opportune, movimenti, idee e rivoluzioni del pensiero.

Indubbiamente è necessario il lavoro personale. L'essere sfiorati

ATTUALITÀ ED URGENZA DEI PROBLEMI SUSCITATI DALLA PSICANALISI

Da FREUD a JUNG

Molto si è criticato e discusso circa le affermazioni della psicanalisi Freudiana e no. Si è condannato, esaltato, accettato. Non bisogna dimenticare che una scienza come la psicanalisi — e la psicologia in genere — anche se vista da un medico con finalità terapeutiche, è scienza che tocca l'uomo. Per questo lo interessa: lo avvicina: perché lo seziona vivo e tenta di definirlo.

Tutto ciò giustifica già abbastanza l'accanimento con cui fautori ed avversari hanno preso posizione, e giustifica anche il bisogno da tanti avvertito, di porre un uomo. Per questo lo interessa e etico di quanto la psicanalisi afferma.

La critica dei discepoli

Lasciamo ora da parte il giudizio che di Freud è stato dato dai negatori della psicanalisi (giudizio in molti punti perlomeno altrettanto rigido e intransigente quanto le affermazioni Freudiane che lo hanno provocato) e vediamo come, tra gli stessi psicanalisti — per opera di discepoli dissidenti di Freud — si sia costruita la più valida critica delle premesse filosofiche e umane del maestro.

Si obietta a Freud che ignora le istanze supreme dello spirito, e si muove sotto la spinta di un determinismo materialistico di cui è leva la libido. Se il termine libido è pur usato talvolta con significato impreciso — quasi astratto — è però sempre abbastanza chiaramente ribadita l'affermazione di un istinto sessuale incoercibile a cui si allaccia nel suo movimento causale ogni atto umano.

Se apriamo Jung

Ora, se apriamo Jung, vediamo come questo discepolo intuiva l'erroneità di una simile visione, e l'esigenza dello spirito umano ad evadere da un così angusto ambito di possibilità. Egli annuncia subito quella che sarà la critica medico-scientifica alla teoria Freudiana, circa la patogenesi delle psicosi e neurosi — negando che tutte le neurosi originino da una inibizione sessuale e che ogni inibizione ed astinenza in questo campo generi neurosi — ma per il momento ci importano più di tutto le risonanze umane dell'opposizione a Freud.

Afferma Jung che il materialismo che informa tutta l'opera di Freud ripugna al senso comune e

alla scienza: « ... è facile cacciare lo spirito fuori della porta ma allora la vita diviene insulsa. la terra perde il suo sole ».

Il problema di Dio

E la preoccupazione di Jung è proprio questa, ed è la nostra preoccupazione, quella di ogni uomo d'oggi: « che la terra non perda il suo sole ». Jung non ammette che le teorie scientifiche siano costruite arbitrariamente, che non tengano conto di esigenze universalmente avvertite. Egli pensa che se lo stesso Super-Io di Freud è una maschera con cui Freud vela l'idea di Dio, tanto valeva che di questo Dio si parlasse apertamente. Egli sa — Jung — che se qualcuno lo accusa di misticismo avrà la prova più valida, l'unica vera prova: quella dei fatti. Da che l'uomo pensa ha incominciato a pensare che esista Dio. Ora — dice Jung — nessuno potrà ritenersi responsabile del fatto che, da tempi immemorabili, idee e sentimenti religiosi abbiano pervaso l'anima umana.

Esigenza di assoluto

Anzi, sa, Jung, che in questo è la più vitale risorsa dell'uomo. Sa che la salvezza viene dallo spirito, così come la debolezza di Freud viene dall'aver costruito una teoria dai limiti tanto angusti, teoria che tenta invano di legare l'uomo al segno della materia e dell'istinto, ignorando di proposito altre realtà: chiudendo la via dello spirito e dell'intelletto, che è via di liberazione.

A proposito della teoria del maestro, Jung dirà: « essa non indica nessuna via che conduca al di là del ciclo inesorabile degli eventi biologici ». E continua: « Noi moderni ci troviamo ad affrontare la necessità di ricoprire la vita dello spirito, dobbiamo farne in noi stessi nuovamente l'esperienza. Così soltanto possiamo rompere l'incanto che ci lega al ciclo degli eventi biologici ».

Non vorremo certo fare di Jung un antesignano dell'ortodossia; conosciamo il soggettivismo relativistico delle sue posizioni. Però ci piace notare come, tra il franare delle certezze e dell'umile disciplina ad un dogma, tra le ribellioni all'ortodossia e l'irrequietudine che diventa costume di troppi uomini d'oggi, possa venir fuori la confessione di una così avvertita e sofferta esigenza di assoluto.

RASSEGNA delle RIVISTE

LA RIFORMA PENALE

Da « Cronache Sociali » del 31 agosto 1947.

Si torna oggi a parlare di una riforma della legislazione penale, vale a dire del codice penale vigente dal 1930. E' noto come tale codice abbia già subito delle riforme parziali: D.L. 10 Agosto 1944 n. 244 che ha abolito la pena di morte per i reati previsti dal codice stesso; D.L. 14 settembre 1944 n. 288 che ha ammesso le circostanze attenuanti generiche; decreti particolari che hanno portato modificazioni ai limiti massimi e minimi delle pene pecuniarie in relazione al mutato valore della moneta, e che hanno abolito la pena per certi reati d'indole politica emersi durante il regime fascista. Ma è chiaro che una riforma di questo genere considerata sufficiente ad ogni regime determinato con il risorgere e politici della cessazione che forma penale sia la manife-

ristica. Il rito al codice per cuni patrocini be un non strutture po vatrici a cazione che sono ormai ca dei nuovi Ma un un'opera c se, e che voro pretico e no sere comesi o c impostati pone un solidam litiche fluide. Al d sto tra te oggi concere procei del d franh tropp

quanto riguarda l'applicazione della legge penale e l'aiuto reciproco tra gli stati ai fini di impedire le cause che fomentano le guerre. Proprio in questi giorni a Ginevra il I Congresso internazionale di diritto penale si occupa di questo fondamentale argomento dopo che i processi di Norimberga hanno posto sul tappeto il problema dei crimini contro l'umanità e la pace.

Si orienterà la futura legislazione verso un orizzonte internazionale più ampio e più aperto, e soprattutto più umano? Ecco il secondo argomento che oggi è al centro della discussione: quello della umanizzazione della legislazione penale. Si tratta di un problema arduo e delicato assai più di quanto la sua enunciazione non lasci supporre. Non si tratta solo di abolire la pena di morte e di dire pene inumane, ma di un soffio umano a tutto un'opera penale in ogni aspetto: interiore e della legge.

Ci piace sapere di questa reazione non a Freud e alle sue teorie più valide, ma a una intonazione soggettiva e caduca che è nelle sue pagine: colore di pessimismo e di svalutazione. E tanto più ci piace notare come in Jung e in tanti altri non è per niente ridotta al silenzio la voce di Cristo o quella di Paolo che reclamano la libertà dello spirito, l'affrancamento dalla materia. Non ci meraviglia che parole evangeliche siano citate o comunque trovino nelle pagine di Jung, ci piace piuttosto che tutto ciò sia da molti giudicato scandalo, o incoerenza, o vuoto gioco formale.

L'interrogativo degli uomini d'oggi

Nel voler cercare un'evasione dal ciclo inesorabile degli eventi biologici, Jung dimostra di essere stato acuto e sottile psicologo — di aver scoperto l'esigenza degli uomini d'oggi. Quella zona di estrema tensione drammatica e oscura, dove lo spirito viene a conflitto con gli istinti — e l'uomo è in guerra con se stesso. Freud col suo determinismo materialistico — con la sua psicologia patologica — coi suoi ingorghi sessuali — con le sue reazioni psichiche condizionate tutto ugualmente dalla forza basilare della libido, prevedibili quindi, e calcolabili e spaventosamente comuni — col suo uomo preso nel gioco di istinti incoercibili — col suo Super-Io e con la sua sublimazione — è un po' la dimostrazione per assurdo che richiama ad una realtà più positiva.

E la voce di Jung che ci parla di questa irriducibilità di spirito e di materia è più aderente all'interrogativo dell'uomo d'oggi, che conosce una regione del proprio spirito dove hanno sede le istanze supreme, quelle che la libido può sviare o mascherare o distrarre, ma non sopprimere né sostituire.

E dove Freud dice: non esistono che istinti incoercibili, Jung dice: « Questi istinti sono continuamente in conflitto con qualcosa, e questo qualcosa perché non dovrebbe chiamarsi spirito? ».

L'opera d'arte

E dove Freud dice: arte uguale a sintomo patologico, uguale ad accensione a base sessuale, Jung dice: « L'opera d'arte non è una malattia, e quindi richiede un orientamento diverso da quello medico ». « ... una produzione creativa non può essere intesa che per se stessa. Qualunque tentativo di concepirle come un malinteso patologico o di spiegarla come una nevrosi, la riduce ad una compassionevole curiosità ». « I tentativi di derivare una poesia di Goethe dal suo complesso materno, di spiegare Napoleone come un atto di podestà virile, e San Francesco come un caso di rimozione sessuale, ci lasciano completamente insoddisfatti. Sono tentativi insufficienti che non rendono conto della significativa realtà delle cose. Dove vanno a finire la bellezza, la grandezza, la santità? Queste sono pure realtà vivissime ».

L'equilibrio della carne e dello spirito

Dice Jung — e nelle sue parole c'è un'anima di profonda verità — che Freud naufraga sulla questione di Nicodemo: « Può l'uomo rientrare nel senso materno e rinascere? » Gli uomini — commenta Jung — continuamente dimenticano il modo e l'efficacia di questa rinascita spirituale. E forse, se noi guardiamo il mondo che ci circonda e a quello che ci è dentro, con più bellezza arriveremo a capire le nazioni anche se spesso se spesso segnate

del
applicare
tecniche
psicologiche

NOI E LE MISSIONI

Il nuovo anno di lavoro ci trova ancora una volta uniti nella buona volontà di portare una più personale ed intima adesione a tutto il nostro programma che ci ripromettiamo di rendere vivo e attivo nelle varie attività di Associazione.

E bisogna riprendere la nostra tradizionale attività missionaria, poiché siamo convinti dell'importanza e dell'urgenza del problema nella vita della Chiesa Organizzata.

Vissuti in un ambiente cristiano se non sempre di fatto, almeno di nome, non sentiamo in tutta la sua verità il dramma delle genti che non hanno ancora ricevuto il messaggio di vita.

Abbiamo forse considerato le Missioni come meravigliose istituzioni del Magistero della Chiesa, che ha il diritto e il dovere di estendere a tutti i frutti della redenzione, e ci siamo uniti a queste sue azioni solo con il nostro sentimento, riducendo a ben poco la nostra cooperazione.

La Chiesa evangelizzatrice è formata invece non solo dagli apostoli che operano nelle "prime file" ma anche dai buoni operai che lavorano nelle "retrovie". E questa non è necessità logica di lavoro e di organizzazione, ma è soprattutto una verità dogmatica che il Corpo Mistico vive e cresce nella Grazia per la cooperazione di tutte le sue Membra. Ciascuno come può e nel posto assegnatogli dalla divina volontà deve partecipare a questa vita e a questa Crescita; la Comunione dei Santi accoglierà tutte le rinunce e tutte le fatiche e tutti arricchirà in Cristo.

Il problema perciò acquista particolari aspetti se lo consideriamo in rapporto alla nostra condizione di studenti universitari. Come tali non possiamo servire le Missioni se non con lo studio. Come potremo infatti valorizzare il dono della cultura, che il Signore ci ha fatto, se non facendone un mezzo di carità? La Missionologia che è purtroppo poco sviluppata in Italia dove le classi colte non si sono mai eccessivamente preoccupate di questo vitale argomento, copre dinanzi a noi un superbo vasto campo di lavoro tanto più arduo quanto più appunto è vergine. Non sarà comunque il desiderio della "novità" che ci animerà ma un'onorevole ricerca di nuove verità e ricchezze spirituali in uno studio sempre più completo e profondo dell'uomo che si armonizzeranno e acquisteranno valore alla luce della nostra verità. Le civiltà dei vari popoli in tutte le loro multiformi espressioni verranno a completare sempre di più la nostra formazione generale perché la teologia e le varie religioni e filosofie, l'Arte, le scienze, etc. ci faranno uscire dal nostro specifico campo di studio. Saremo così in grado di capire quale sia l'azione del missionario in tutta la sua interezza, dato che avremo conosciuto il mondo fisico e umano, spirituale e sociale, in cui egli agisce; sapremo perciò dargli l'aiuto più opportuno ed efficace cooperando con lui alla realizzazione dell'*Adveniat regnum tuum* che ogni giorno invociamo.

La frase di Sisto Zecca, che ha fatto da titolo a questa nostra labbra, non è solo un'eco del nostro cuore, ma è anche un'eco del cuore di Dio. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza.

La frase di Sisto Zecca, che ha fatto da titolo a questa nostra labbra, non è solo un'eco del nostro cuore, ma è anche un'eco del cuore di Dio. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza.

La frase di Sisto Zecca, che ha fatto da titolo a questa nostra labbra, non è solo un'eco del nostro cuore, ma è anche un'eco del cuore di Dio. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza.

La frase di Sisto Zecca, che ha fatto da titolo a questa nostra labbra, non è solo un'eco del nostro cuore, ma è anche un'eco del cuore di Dio. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza.

La frase di Sisto Zecca, che ha fatto da titolo a questa nostra labbra, non è solo un'eco del nostro cuore, ma è anche un'eco del cuore di Dio. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza.

La frase di Sisto Zecca, che ha fatto da titolo a questa nostra labbra, non è solo un'eco del nostro cuore, ma è anche un'eco del cuore di Dio. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza. Dio che ci ha dato la vita e la cultura, Dio che ci ha dato la missione, Dio che ci ha dato la speranza.

ANCHE GLI STATI UNITI E L'AUSTRIA PER UNA ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE STUDENTESCA NON ASSERVITA ALLA POLITICA

L'atteggiamento del Congresso nazionale americano - La pregiudiziale austriaca è stata respinta dall'U.I.S.

(dal nostro corrispondente)

Yale University, ottobre

Dal 30 agosto u. s. al 7 settembre, sotto gli auspici del National Continuations Committee, organo esecutivo dell'NSO (National Students Organization) costituitosi nel dicembre 1946 a Chicago, si sono riuniti a Madison Wisc. oltre 700 delegati eletti in 351 Collegi e Università americane in rappresentanza di 1 milione e 100 mila studenti. Scopo del convegno era quello di stendere lo Statuto dell'Organismo Nazionale Rappresentativo e di fissarne il programma di attività per il prossimo anno. Dopo una settimana di intensi lavori fu costituita l'Associazione Nazionale Studenti (N.S.A.) nelle forme dello Statuto all'uopo approvato.

Tale Statuto, che deve venir ratificato dalle comunità studentesche di sede entro nove mesi, enuncia, nel suo preambolo, gli scopi principali dell'Organismo nazionale. Tali scopi sono: «assicurare e mantenere le libertà accademiche e di diritti degli studenti», «sviluppare il principio dell'autogoverno tra le comunità studentesche in modo da assicurare per tutti uguali i diritti e possibilità di istruzione in ogni ordine e grado di scuole senza riguardo al sesso, la religio-

ne, le ideologie politiche o le condizioni economiche. Uno dei più importanti principi affermati dal Convegno Americano è la dichiarazione di mantenersi, come per il passato, su di una linea di indipendenza da ogni movimento politico o confessionale.

Altra risoluzione degna di nota è stata quella di chiedere un seggio permanente nella delegazione statunitense presso l'UNESCO. Poiché tale richiesta è stata recentemente accettata, l'organismo nazionale studentesco americano è il primo e per il momento l'unico gruppo studentesco, ad essere rappresentato nell'UNESCO.

Con una stragrande maggioranza di 429 voti favorevoli e 35 contrari, il N.S.A. raccomanda al Comitato esecutivo che prenda immediatamente contatti per l'adesione all'U.I.S. con riserve tendenti a limitare l'azione del N.S.A. al campo puramente educativo, ed a preservarla da eventuali azioni politiche che saranno prese da gruppi internazionali.

L'adesione del N.S.A. che dovrà essere negoziata da una delegazione di quattro elementi al consiglio dell'U.I.S. del prossimo agosto a Praga, sarà su basi provvisorie fino a che non sarà ratificata dal Congresso e poi approvata da almeno la metà dei collegi membri.

Nello stesso tempo il N.S.A. comporrà formalmente una lista enumerata per specifiche attività dell'U. I. S. concernente il sistema educativo, gli scambi di studenti, scambi di pubblicazioni, avvenimenti sportivi ecc.

Le decisioni di adesione furono prese dopo protezione e le esigenze politiche e amministrative del N.S.A. come dal programma promotore: «Piena ed entusiasta cooperazione con tutti gli studenti del mondo».

L'U.I.S. con 37 paesi federati, appartenenti a tutti i continenti, è stata riconosciuta come «la più largamente rappresentativa organizzazione studentesca del mondo».

Il rapporto reca che gli Stati Uniti potranno essere in una posizione di inferiorità per qualche tempo e dovranno attentamente curare affinché «non si faccia il minimo abuso del loro prestigio», ma conclude che i vantaggi dell'adesione «sono più importanti e quasi decisivi» che i possibili svantaggi.

Paolo Cella

All'UIS non bastano i rappresentanti democratici

Quale possa essere il successo della posizione assunta dagli studenti americani nei confronti dell'U.I.S. è un problema che ci riserviamo di valutare con maggiore ampiezza altra volta. Un fatto certo ad ogni modo è che hanno già fatto fiasco la posizione analoga della Svizzera e dell'Austria. Ci limitiamo quindi per ora a pubblicare una interessantissima comunicazione dell'«Österreichische Hochschülerschaft», che fa seguito a quella, già da noi pubblicata, dell'Unione degli Studenti Svizzeri.

Vienna, 30 agosto 1947

L'Associazione delle Scuole Superiori austriache (ÖH) in attesa di una dichiarazione definitiva, rende noto attraverso il suo Comitato Centrale il seguente comunicato:

Dal 31 luglio all'11 agosto 1947 si tenne in Praga la seduta plenaria di quest'anno dell'Internazionale Union of Students, alla quale erano stati invitati anche i rappresentanti austriaci.

Una delle difficoltà maggiori che incontriamo nel nostro lavoro di F.U.C.I. è, a volte, quello di capirsi; tanto più paradossale in quanto tutti vogliamo le stesse cose e tutti intendiamo dire la stessa cosa. Difetto di un'acquerziosa singolarmente suggerita? Può darsi. Il fatto è, sia questa la causa o sia un'altra, che ci dimentichiamo di una cosa fondamentale quando ci incontriamo: che dietro il nostro linguaggio, dietro le nostre parole c'è tutta un'esperienza che si accresce ogni giorno, che si fa più viva, più attenta, più desiderosa che mai di esprimersi. Ed è di questa esigenza non saputa realizzare sempre, che noi dobbiamo tener conto. Invito alla santità, d'accordo; volersi bene, d'accordo. Ma in F.U.C.I. tutte queste cose si desiderano e si fanno in una maniera speciale.

Una delle forze più vive che meno temerli, anche ai congressi, è l'umorismo, questa capacità di sdrammatizzare le cose anche più belle e solenni, come le pause agli asterischi di don Guano.

Cose di F.U.C.I.

Non bisogna dimenticare che in F.U.C.I. esiste ancora gente simpatica disposta in una maniera delicatissima all'amicizia; e soprattutto non bisogna trascinare di saper cogliere quello che ognuno dà a suo modo. Bisogna far posto a tutte le voci, a tutte le esperienze anche se queste conquistano il loro ordine attraverso momentanee incertezze. E' soprattutto l'unità della F.U.C.I. che conta; questo in idem sentire per Dominum, questo aspettarsi dalla vita tutto quello che di buono e di schietto essa ci può dare, questo pretendere dalla vita il massimo della sua fecondità. In questa aspettativa audace e spregiudicata e generosa non c'è nessuna differenza fra il nord e il sud, fra il fucino di Palermo e quello di Milano, costituendo i diversi modi in cui questa tensione si esprime una ineliminabile, necessaria varietà di toni e di sensibilità.

La F.U.C.I. non ha mai imposto delle persone. E io sono lieto di pensare la mattina a Messa alle esse sibilanti di Moro e alla sua tesi, alle mani giunte e ai timori della salute... spirituale di Tavallini, alla tendenza ai pettegolezzi di Giorgio, ai sogni mai realizzati di Paolo. Perché in essi ci vedo tante esperienze desiderose di farsi luce e di fare intorno a loro amicizia e serenità.

I problemi della F.U.C.I. non vanno tolti da quest'aria di famiglia, di comunità fraterna. Trapiantati su altro terreno si inaridiscono e perdono la loro ragione di essere. Non abbiamo paura che essa accolga solo alcuni ed escluda altri, perché l'esperienza che sta alla base è appunto comune a tutti come comune a tutti è la nostra giovinezza. Qualsiasi vicenda accada nella nostra vita o nella vita della società non perdiamo mai il nostro prezioso della nostra giovinezza che è un dono stupendo di Dio.

Gesù e Maria

Il Card. CARLO SALOTTI

Accompagnato da largo rimpianto da ogni ceto di persone ma specialmente da coloro che come lui si sono date alle attività di Azione Cattolica, è sceso nella tomba il Cardinale Carlo Salotti, Vescovo Suburbicario di Palestrina e Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

La F.U.C.I. ha motivi particolari per rimpiangere la sua dipartita, perché Carlo Salotti fu tra i primi e più ferventi membri del Circolo Universitario di Roma intitolato a S. Sebastiano e partecipò con immutato zelo e fervore di entusiasmi a tutte le iniziative e alle vicende che la F.U.C.I. ebbe ad attraversare nel suo cinquantennio. Sopra tutto ricordano molti ancora di lui la parola calda e suavia nelle conferenze di Apologia del Cristianesimo che Egli tenne alla gioventù studiosa nei primi decenni del suo ministero sacerdotale.

(a)

È APERTA LA DISCUSSIONE SU

Sisto Zecca propone una impostazione del problema diversa da quella data all'Assemblea Federale.

Sappiamo tutti benissimo che i frequentanti l'Università sono oggi una minima parte di quelli che vi sono iscritti: ci si doveva allora porre la domanda in questi termini: "Come ottenere che i fuochi iscritti ciascuno al Circolo (o Gruppo ecc.) del proprio luogo di residenza abituale collaborino effettivamente alle attività che vengono svolte nella sede universitaria che essi frequentano?"

Sottolineare appunto la parola "frequentano" intendendo così significare che non ci si voleva (perché non si poteva non rientrando nei termini) considerare quella parte dei fuochi che non si recano in sede universitaria più di tre o quattro volte l'anno per esami o altre necessità imprescindibili. E neppure quegli altri che fanno quotidianamente la spola fra la propria sede di residenza e la sede universitaria.

Si riduceva allora la questione ai termini più precisi: "come ottenere che i fuochi — dovunque siano iscritti alla F.U.C.I. — diano effettivamente ed efficacemente il loro contributo alle attività svolte in sede universitaria qualora risiedano abitualmente o almeno prevalentemente in essa sede."

Le soluzioni proposte sono di due tipi: una di tipo "naturale" e spontanea, e una di tipo "artificiale" e costruita.

La soluzione "naturale" si basa sul fatto che, in ogni sede universitaria, ci sono sempre alcuni studenti che, per varie ragioni, si sentono più legati alla sede di residenza che alla sede universitaria. Questi studenti, che sono i fuochi "frequentanti", possono essere chiamati a svolgere un ruolo di collegamento tra le due sedi.

La soluzione "artificiale" si basa sul fatto che, in ogni sede universitaria, ci sono sempre alcuni studenti che, per varie ragioni, si sentono più legati alla sede di residenza che alla sede universitaria. Questi studenti, che sono i fuochi "frequentanti", possono essere chiamati a svolgere un ruolo di collegamento tra le due sedi.

CONSIGLIO DI ATENEEO?

★

Se così è, dobbiamo arrischiare alcune ipotesi sull'origine del fenomeno deplorato.

Sembra a noi siano da ricercarsi in motivi di carattere psicologico e... campanilistico.

Il fucino che risiede ed è iscritto in una città — ad es. Brescia — si trova qui nel suo ambiente familiare, mentre prova un certo disagio — almeno sulle prime — nel nuovo ambiente della città dove va solo a studiare; se egli non si sforza di superarlo si isolerà e rifiuterà la sua collaborazione.

Contemporaneamente, poiché magari la F.U.C.I. di sede universitaria gli sembra meno vivace ed attiva di quella della sua città, sia pure senza cattiva intenzione si sentirà più orgoglioso di appartenere a questa che non a quella e non vorrà in certo modo saperne di quella.

Ma qui si chiude il circolo vizioso: la F.U.C.I. di sede universitaria deve essere forte della somma delle energie dei fuochi di tutti i circoli indistintamente (ivi compresi ma non soli quelli della stessa città universitaria) che frequentano quell'ateneo. Se non c'è questa somma risulterà pari (e magari anche inferiore) a quella di altre città non sedi di università.

Tutti i fuochi quindi (e non soltanto i dirigenti che avremo occasione di sottolineare) devono sentire profondamente e vivacemente il «vicolo» con la propria sede universitaria anche al di sopra di quello con la propria città come il luogo naturale della loro vita.

Senza spostarci così dal panorama reale che ci offre oggi: non la vita universitaria, diciamo allora che questo dovere lo dovranno sentire in particolare quei fuochi che frequentano la sede di sede: Milano ha certamente una soluzione unitaria che soddisfatti tutti sarà difficile da varare; forse potrà uscire da una

Gli altri — quelli che non la frequentano mai o troppo poco — dovranno invece sentire la necessità di operare fra quei compagni studenti universitari che sono nelle loro stesse condizioni.

Vogliamo così significare che, poiché appare difficile il compiere praticamente una netta distinzione in questo senso, noi vedremo decisamente come dannosa una differenziazione esplicita e dichiarata fra circoli di sede universitaria e associazioni di sede universitaria quantalche al tipo delle attività.

Associazioni e Circoli (i termini sono usati nel senso corrente) svolgano pure le stesse attività: soltanto in sede universitaria assumeranno una diversa fisionomia e una importanza maggiore.

Limitando pertanto il problema come abbiamo fatto alla necessità di attuare la più efficiente e sentita collaborazione di tutti i fuochi nella sede di ateneo, pensiamo che per ottenere questo si debba fare appello più che a organismi o strutture burocratiche a un nuovo spirito, un nuovo modo di considerare la struttura della Federazione da parte di tutti gli interessati che debbono superare ogni meschineria campanilistica e ogni attaccamento sentimentale ad un ambiente più che ad un altro per animarsi di una più squisita carità apostolica fra i compagni di studio nella sede d'università e dovunque le necessità lo esigano.

Poiché tuttavia le strutture organizzative sono l'involucro di questa sostanza si deve riempire, aggiungiamo che sotto questo punto di vista la questione assume aspetti diversi da sede a sede: Milano ha certamente una soluzione unitaria che soddisfatti tutti sarà difficile da varare; forse potrà uscire da una

La prossima Assemblea Federale più matura e più cosciente. Il nostro punto di vista potrà quindi apparire monco: servirà se mai da indicazione e molto più sarebbe arrivare a provocare una più adeguata preparazione. La soluzione adottata (sia pure in qualche modo) a Napoli potrebbe rivelarsi anche efficace: vorremmo solo inserirvi qualche correttivo.

Il Consiglio della Provincia Universitaria (meglio sarebbe forse denominarlo di Ateneo poiché è proprio dentro l'Università in quanto tale che vogliamo potenziare la nostra azione e non nelle sedi universitarie come città) così come è stato proposto dall'Associazione "San Tommaso d'Aquino" di Napoli ci pare non risponda adeguatamente alle esigenze delineate più sopra principalmente perché non ci sembra offra sufficiente garanzia dell'impegno dei singoli.

Lo vedremmo più efficiente se anziché essere costituito dai Presidenti dei Circoli (o loro delegati) venisse invece formato da Consiglieri eletti in sede di Circolo ciascuno dal gruppo dei fuochi di quel Circolo che frequentano la stessa Università e in proporzione al numero dei fuochi stessi elettori.

In tal modo ogni Consigliere d'Ateneo rappresenterebbe effettivamente il gruppo dei fuochi che l'hanno eletto e potrebbe rendersi personalmente responsabile del suo gruppo e soltanto del suo gruppo.

Per ragioni pratiche di lavoro sarà necessario che questo Consiglio abbia un suo Presidente, un segretario e un cassiere, ma non riusciamo a vedere la necessità di sceglierne dei nuovi nel seno stesso di questo Consiglio di Ateneo piuttosto che attribuire le stesse funzioni a chi già le assume nel Consiglio dell'Associazione della stessa città.

Ci sembra questa una questione di persone da risolvere caso per caso secondo le esigenze singole. Piuttosto vedremmo con vero entusiasmo la nomina di un assistente apposito con le specifiche mansioni di "Cappellano dell'Università" (poiché uno dei fini dei Consigli d'Ateneo sarà quello di far sorgere la Cappella presso ogni Università come già esiste a Roma).

Comunque venga articolato questo Consiglio non dovrebbe funzionare diversamente — almeno in via sperimentale — da come già funziona ogni Consiglio di Circolo: soltanto sarebbe più allargato e dovrebbe appunto essere responsabile e garante di tutti i fuochi in quanto frequentanti quella Università.

In questo modo pur conservando i vantaggi che presenta il progetto Schioppa (conservazione della attuale fisionomia strutturale della Federazione, perfettamente aderente alla gerarchia; assenza di ulteriori complicazioni e sovrastrutture burocratiche; conservazione della preziosa unità delle forme di attività) ci si garantirebbe una maggiore funzionalità in sede universitaria in quanto i Circoli dovrebbero — dalla formula elettiva — avere un più preciso e diretto interesse alla scelta delle persone da cui farsi rappresentare; in quanto la proporzionalità al numero degli elettori dovrebbe garantire che ogni consigliere sia personalmente responsabile di un dato numero di persone a cui in ultima analisi verrà in ogni caso affidata l'esecuzione delle deliberazioni di questo Consiglio e in quanto ogni singolo dovrebbe più direttamente sentire la diversità dell'azione in sede universitaria pur non sentendosi distaccato in nessun modo dal suo Circolo.

La prossima Assemblea Federale più matura e più cosciente. Il nostro punto di vista potrà quindi apparire monco: servirà se mai da indicazione e molto più sarebbe arrivare a provocare una più adeguata preparazione. La soluzione adottata (sia pure in qualche modo) a Napoli potrebbe rivelarsi anche efficace: vorremmo solo inserirvi qualche correttivo.

Il Consiglio della Provincia Universitaria (meglio sarebbe forse denominarlo di Ateneo poiché è proprio dentro l'Università in quanto tale che vogliamo potenziare la nostra azione e non nelle sedi universitarie come città) così come è stato proposto dall'Associazione "San Tommaso d'Aquino" di Napoli ci pare non risponda adeguatamente alle esigenze delineate più sopra principalmente perché non ci sembra offra sufficiente garanzia dell'impegno dei singoli.

Lo vedremmo più efficiente se anziché essere costituito dai Presidenti dei Circoli (o loro delegati) venisse invece formato da Consiglieri eletti in sede di Circolo ciascuno dal gruppo dei fuochi di quel Circolo che frequentano la stessa Università e in proporzione al numero dei fuochi stessi elettori.

In tal modo ogni Consigliere d'Ateneo rappresenterebbe effettivamente il gruppo dei fuochi che l'hanno eletto e potrebbe rendersi personalmente responsabile del suo gruppo e soltanto del suo gruppo.

Per ragioni pratiche di lavoro sarà necessario che questo Consiglio abbia un suo Presidente, un segretario e un cassiere, ma non riusciamo a vedere la necessità di sceglierne dei nuovi nel seno stesso di questo Consiglio di Ateneo piuttosto che attribuire le stesse funzioni a chi già le assume nel Consiglio dell'Associazione della stessa città.

Ci sembra questa una questione di persone da risolvere caso per caso secondo le esigenze singole. Piuttosto vedremmo con vero entusiasmo la nomina di un assistente apposito con le specifiche mansioni di "Cappellano dell'Università" (poiché uno dei fini dei Consigli d'Ateneo sarà quello di far sorgere la Cappella presso ogni Università come già esiste a Roma).

Comunque venga articolato questo Consiglio non dovrebbe funzionare diversamente — almeno in via sperimentale — da come già funziona ogni Consiglio di Circolo: soltanto sarebbe più allargato e dovrebbe appunto essere responsabile e garante di tutti i fuochi in quanto frequentanti quella Università.

ga ebbe perciò, corrispondentemente alla preparata Risoluzione, a proporre i seguenti orientamenti:

I) Facilitazioni finanziarie alla Consolazione Austriaca, tenendo in debito conto le possibilità alimentari e monetarie.

II) Riconoscimento della rappresentanza dell'Austria alla OH allo scopo di avere una rappresentanza veramente esatta dell'opinione degli Studenti nell'U.I.S.

III) Piena autonomia negli affari universitari interni dell'Austria.

IV) Astensione dell'U.I.S. da azioni che oltrepassino i rami universitari ed in particolare tendano ad obiettivi puramente politici.

Si palesò che la delegazione Austriaca a Praga non era la sola a porre queste condizioni. Condividevano sostanzialmente la stessa posizione: Austria, Belgio, Olanda, Canada, Scozia, Svizzera e Stati Uniti, mentre la Svezia non ha ancora ratificato l'adesione. La Delegazione Austriaca si palesò inoltre di composizione nettamente diversa da quella delle altre delegazioni, che in parte rappresentavano gruppi di minoranza dei rispettivi paesi, in altri casi gli studenti erano funzionari di determinate organizzazioni non scelti con votazioni, cosicché da un punto di vista generale non si può parlare di una rappresentanza veramente rispondente degli studenti di tutto il mondo riuniti in Praga.

L'attività fortemente politica ed orientata in un solo senso di funzionari particolarmente influenti dell'U.I.S. costrinse infine la Delegazione Austriaca a tenere un comportamento prudente nella trattazione dei problemi generali, che sempre nuovamente minacciavano di trasformarsi in azioni puramente politiche come tra l'altro il ritiro delle truppe britanniche dalla Palestina e quelle americane dalla Cina. E' chiaro che la Delegazione Austriaca in tutti questi casi tenne un contegno strettamente neutrale come risulta pacifico dall'atteggiamento degli studenti austriaci e del nostro Stato.

In caso di adesione all'U.I.S. la nostra delegazione dovette rammaricarci constatare che il Raggruppamento degli Studenti Democratici non si dichiarò disposto a ritirarsi per dar luogo ad una unica rappresentanza austriaca attraverso l'OH, benché gli fosse offerta la possibilità di rimanere socio straordinario dell'U.I.S. sino alle prossime elezioni universitarie.

Poiché l'U.I.S. decise di mantenere la qualità di socio al Raggruppamento degli studenti Democratici, alla pari della Delegazione Ufficiale Austriaca, quest'ultima si vide costretta a sospendere la ratifica dell'adesione sino all'accoglimento delle domande austriache. Questo passo era necessario rispetto a quanto deciso dal Comitato Centrale nella Risoluzione, quest'ultima infatti voleva in ogni modo poter stornare che avanti un Foro Internazionale si presentasse un falso quadro della situazione delle nostre Scuole Superiori.

Nel caso di permanenza del Raggruppamento Studenti Democratici sarebbe stata forse opportuna una fusione che invero corrispondeva alle intenzioni dell'U.I.S. che però in nessun modo si sarebbe potuta considerare estranea ad influenza di una politica di partito.

La Delegazione Austriaca dovette irrigidirsi nella richiesta delle sue condizioni se non si voleva apertamente oltraggiare il Principio della Democrazia. L'OH sottolinea che il proprio passo non ha nulla a che vedere con quello della Svizzera o dell'Olanda che dichiararono di ritirarsi, ma significa semplicemente la sospensione della Ratifica dell'adesione sino all'accoglimento delle domande fatte nell'interesse dei nostri studenti.

L'OH ringrazia qui i rappresentanti dell'Unione Accademica Austriaca e del Raggruppamento Studenti Socialisti nella Delegazione di Praga per la loro valorosa opera che rese possibile affrontare i compiti più difficili ed attraverso il cui unanime intendimento la Delegazione si rendeva perfettamente conto di parlare e di trattare in nome della stragrande maggioranza degli Studenti Austriaci.

Nozze

Il giorno 9 settembre, a Sefro (Macerata) si è sposato Giuseppe Maffaccini con la signorina Maria Rampichini.

I lettori di "Ricerca" uniti dal filo invisibile delle sue larghette fanno molti auguri.

CARLO MORO: Dirett. responsabile VITTORIO BACHELET: Condirettore

Tipogr. Poliglotta «C. D. M.» Roma — Via Banchi Vecchi, 12

Sisto Zecca